

# A Città Ho Chi Minh, punto d'incontro delle tensioni del paese

## Difficoltà e speranze nella vecchia Saigon

Tra un mare di folla che festeggia l'arrivo dell'«anno della capra» Una lotta tremenda per ricostruire un tessuto sociale devastato dalla guerra Un giudizio della signora Nguyen Thi Binh

**Dal nostro inviato**  
HANOI — Cosa pensate della guerra in Cambogia? È l'ultima domanda che pongo in un lungo incontro a Città Ho Chi Minh con un gruppo di esponenti della terza forza. Ly Chanh Trung — che negli anni di Thieu insegnava filosofia all'università di Saigon — che ora è deputato e giornalista — mi guarda negli occhi, capisce che sto cercando qualcosa di diverso, forse anche un dubbio. Ricevo invece una risposta polemica e netta: «La guerra? Ma è la pace...». Ho Ngoc Nhung — deputato dell'opposizione nel precedente regime e adesso capo-redattore del quotidiano indipendente «Tin Sang» — aggiunge: «Non è solo la liberazione dei cambogiani dal regime di Pol Pot, che era un delirio ideologico; è una liberazione anche per noi: liberazione di migliaia di nostri etnici di riasia, liberazione di centinaia di migliaia di nostra gente...». Non è difficile cogliere l'aria di sollievo che domina nell'ex capitale sudista, la quale si trova proprio a ridosso della linea su cui è stato combattuto, per due anni e mezzo in segreto e per un anno alla luce del sole, il conflitto di frontiera con i Khmer rossi. Tre anni e mezzo che tutti sono d'accordo nel considerare molto duri, difficili, pieni di pericoli, in cui il Vietnam ha cercato di resistere, e si possono cominciare a valutare appena adesso. Altrimenti non sarebbe possibile cercare di capire e tutto si esaurirebbe — con una spiegazione che non riuscirebbe a convincere nessuno — nella «folia» di chi fino all'inizio di gennaio ha governato a Phnom Penh; oppure nel ruolo fulminante di decisioni internazionali che hanno stravolto i connotati di una crisi regionale. E non sembra proprio che sia così.



Una strada del centro di Città Ho Chi Minh

Due anni fa, scendendo da Quang Tri per la strada numero 1, si era avvertita una via obbligata perché dall'estero non arrivava più nulla. «Non credevamo che fosse così difficile», dice la signora Nguyen Thi Binh, che era ministro degli Esteri del GIP che ora è ministro dell'educazione. Difficile essenzialmente perché la scelta di cercare il consenso ad un processo sociale destinato in primo luogo ad abbassare il tenore di vita comportava un pericolo duplice: un lato, un'incertezza nel trovare il consenso in una società sconvolta non solo dagli aspetti militari del conflitto, ma anche dai mutamenti sociali indotti, con la formazione di nuovi ceti, non tutti

parassitari; e dall'altro lato, l'apertura di spazi incontrollabili in un scontro che, caduto Thieu e disciolto l'apparato che lo sorreggeva, non si era per questo meccanicamente risolto. Restavano infatti centri di potere economico e finanziario — soprattutto legati al mercato del riso — i quali da tempo giocavano in proprio, deridendo e rastrellando quel fiume di risorse che l'Occidente aveva riversato nel sud e che si chiamava appunto «benessere americano». Restava la possibilità di usare il grimaldello dei contratti psicologici subito da vasti strati, soprattutto urbani, di fronte ad una condizione di rapido impoverimento generale. Restava un apparato burocratico e militare si

sconfitto, ma non tutto rassegnato alla sconfitta, restavano sparse ingenti quantità di armi. Così il '76 è stato l'anno in cui, invece di veder smobilizzato l'esercito, il Vietnam ha vissuto una coda della guerra, un tentativo di controffensiva dalle diverse componenti: da azioni terroristiche non solo nelle città, alla rivolta negli altipiani centrali attuata dal FULRO, un fronte delle minoranze etniche che raccoglieva diversi gruppi dall'origine oscura e dalla storia ancora meno chiara, e che in certi periodi erano giunti a controllare interi distretti; da una vera e propria resistenza passiva del sottoproletariato urbanizzato a tornare alla terra; alla difficoltà da parte

dello stato, nonostante le operazioni di cambio della moneta, a controllare le ingenti risorse finanziarie presenti nel sud e che continuavano a essere manovrate da gruppi privati; fino agli ultimi elementi di instabilità introdotti dal conflitto di frontiera con la Cambogia e dalle tensioni crescenti con la Cina. E fino ad un elemento da non sottovalutare che era determinato dall'impatto di molti quadri amministrativi e politici con la realtà di un Vietnam meridionale dall'aspetto più ricco. Erano difficoltà soprattutto politiche e in questa chiave sono state affrontate, anche se il fenomeno del terrorismo e la rivolta negli altipiani hanno ricevuto una dura risposta militare, apogea-

lando elementi di verità, anche drammatica, a deduzioni catastrofiche sulla base di un assioma: l'arrancare del Vietnam sulla strada per liberarsi dai fattori più vincolanti del sottosviluppo non poteva che equivarci ad un collasso. La cupa previsione è stata smentita come sono state disilluse quelle cancellerie di capitali di paesi vicini che vi avevano senz'altro creduto. Quale è stato l'elemento di recupero? È stato essenzialmente politico: il superamento della crisi del '76 e del '77 aveva contribuito a raggiungere un obiettivo probabilmente insperato: la ricomposizione dell'unità nazionale, la caduta a livello popolare — in un discorso che riguardava la grande maggioranza della popolazione — delle barriere tra il nord e il sud. «La nostra forza principale», dice l'anziana e vocale Ngu Ba Thanh, che fu una delle voci più ascoltate della «terza forza» sotto Thieu e che ora è deputato al parlamento — sta nella nostra unità. Siamo piccoli, mangiamo poco, ma siamo sostanzialmente uniti.

«Oggi che la violenza è diventata terrorismo, ci trova incerti, disorientati, così separati dalla realtà da doverci interrogare: dove, quando fu che cominciammo a sbagliare? E in quale punto preciso della nostra storia recente ci «separammo» dal resto del paese?». Con queste parole, Carlo Bernardi ha aperto il 139° Congresso del Sindacato nazionale scrittori tenutosi a Roma il 10-11 febbraio nella sala della promontoria in Campidoglio. Una volontà di autenticità come esigenza, preliminare per una riflessione spregiudicata sull'odierna condizione degli scrittori. L'esortazione non è stata del tutto acolta e il Congresso ha probabilmente perduto una occasione per il rafforzamento del Sindacato.

**L'esortazione di Bernardi**  
Difetto di organizzazione? Assenteismo degli scrittori? Immagine sarà abusata, ma il Congresso è apparso quasi lo specchio della nostra realtà nazionale. La parcellazione dei ruoli e delle funzioni, i particolarismi e gli antagonismi, le spinte alla privatizzazione e all'individualismo dividono e indeboliscono tutti. Nel caso specifico, nessun dubbio che la totalità degli scrittori democratici o semplicemente laici si riconoscono nel Sindacato nazionale, e tuttavia, come spiegare le tante assenze, e le stesse diserzioni all'interno dell'organizzazione? Fatto è che nel mondo letterario sussistono oggi stratificazioni di interessi o di tensioni che spesso rendono difficili i rapporti fra i vari gruppi di intellettuali di una stessa località o all'interno di uno stesso gruppo. Una spiegazione, per quanto inevitabilmente sommaria, l'ha data nella sua «relazione di attività e del segretario nazionale Alfo De Jaco»: la spaccatura fra chi è più garantito, chi lo è meno o chi non lo è affatto fra quanti lavorano nei settori culturali. Ma proprio da

# Lo scrittore senza identità?

## Gli interrogativi che la realtà oggi pone al mondo della cultura e le risposte degli intellettuali democratici

questa consapevolezza, deriva l'esigenza del sindacato di proporre, oggi più che mai, come l'organizzazione di tutti gli scrittori italiani. Nella crisi generale del paese, anche sugli operatori culturali incombe lo spettro della perdita di identità. La loro sorte è collegata a quella della industria editoriale oggi più che mai attraversata da profonde contraddizioni. L'editoria sente la crisi. Il suo deficit essenziale sta nel fatto che l'industria editoriale non riesce a proporre la merce-libro al vasto pubblico di possibili lettori: la tendenza è verso il restringimento del mercato ai suoi limiti di vendita più sicuri e più redditizi. Obiettivo immediato del Sindacato è, perciò, la riforma dell'editoria nell'ambito di una più generale riforma dell'informazione. Mentre le strutture editoriali dominanti tendono ad «incorporare» nell'anonimato del lavoro collettivo e su commissione la produzione culturale, il Sindacato intende operare proprio per la salvaguardia dell'autonomia dello scrittore e del suo ruolo e della specificità della sua funzione. E ciò anche in opposizione all'attuale processo di privatizzazione della scrittura e al rinnovo di vecchie argomentazioni di «nicchie» e «microcosmi», quando egli comunque non corrisponde alle attese della politica. Ecco i motivi più o meno invariati che hanno caratterizzato la problematica del Congresso: il rapporto letterario-privato; il rapporto letterario-editoriale; il rapporto letterario-potere politico. Fra gli interventi più lucidi, quello di Fabio Duplicher («per il poeta oggi c'è una duplice sfida contraddittoria fra le ragioni dello scrittore, la ricerca delle forme e i canali comunicativi che ogni potere contemporaneo cerca di gestire in proprio»); di Mario Lunetta (necessità di parlare dei rapporti di produzione intellettuale: non «il felice della libertà in astratto», ma il discorso sulla libertà concreta «cioè sulla non libertà del produttore»); di Gian Luigi Piccoli («il sindacato deve organizzare senza preclusioni tutti gli scrittori democratici per meglio organizzare la risposta all'attacco alle istituzioni»); di Gianni Turi («il sindacato non può limitarsi a difendere gli scrittori nei rapporti contrattuali con la controparte, ma deve assumersi l'iniziativa di promozione culturale, di una produzione autonoma dal potere capitalistico»). Di grande rilievo, gli interventi di Carlo Altavilla («la riforma attuale legge relativa all'editoria, in discussione alla Camera, con gli emendamenti proposti dal Sindacato N.S.», e di Dario Puccini sulla difesa della professionalità del «traduttore», mediatore indispensabile per la diffusione della cultura. Assenze e presenze

# Teoria, politica, società al seminario di Bologna

## Nel laboratorio della crisi italiana

Le grandi trasformazioni economiche, la crescita della democrazia, la caduta dei tradizionali modelli ideologici pongono oggi a tutta la sinistra compiti urgenti e nuovi - Un'iniziativa dell'Istituto Gramsci e della Fondazione Feltrinelli

La crisi che attraversa l'Italia è profonda. È una crisi che si inserisce, geograficamente, nella malattia vissuta dall'economia capitalistica del mondo occidentale; politicamente, nella perdita di consenso e di credibilità dei sistemi politici tradizionali o quanto meno consolidati; ideologicamente nella caduta — di diversa portata e natura — delle certezze assolute, dei miti e delle utopie. Una crisi poi che fa traballare in modo particolare l'Europa, anche in quelle sue «zone forti» che fino a ieri parevano immunitizzate. Ecco dunque l'esigenza di una ricerca che, al di là della drammatica emergenza e della contingenza, affronti il tema teorico delle categorie concettuali, dei termini cui applicare indagini e analisi, delle proiezioni necessarie per la costruzione di futuri scenari «concreti».

Questo, in buona sostanza, la piattaforma di partenza che si è dato un Seminario di studi di portata e interesse notevoli che si è svolto venerdì e sabato scorsi a Bologna (iniziativa congiunta — e era la prima volta — che si avvertiva del «Gramsci» regionale emiliano e del «Laboratorio politico» della Fondazione G.G. Feltrinelli) con una partecipazione e un ascolto «di massa» (i giovani erano la grande maggioranza) certamente significativi e che testimoniano di una larga «domanda» anche in questo campo.

Quattro relazioni, diciotto interventi, più repliche, in circa dodici ore compressive di intensa e vivace discussione. E il dibattito — già di per sé inevitabilmente non facile né sempre lineare — era reso ulteriormente complesso dal fatto che a affrontarlo erano intellettuali, studiosi, ricercatori di diverso orientamento e formazione scientifica di una sinistra che

si muove in un quadro di riferimenti marxista anche se molto differenziato al suo interno, comunisti e non comunisti. L'ottica era quella, assai complessa, di un problema che si pongono il sistema attuale: che vogliono sì «governare la crisi», ma non per ricostituire i meccanismi di necessità l'hanno prodotta e la riprodurrebbero. Mario Tronti, uno dei quattro relatori, aveva preteso che scoppiasse un dibattito sul tema «fissare sul terreno dei picchetti per cominciare a delimitare il territorio di indagine». La sua tesi è che «il sociale» è oggi andato avanti, mentre «il politico» è restato fermo, bloccato. Cioè la crisi capitalistica ha prodotto effetti di proliferazione («metastasi») è stato lui detto da altri) nel «sociale», che tende a difendersi corporativizzandosi e nel contempo demandando non meno ma più democrazia al «politico» che sembra in difficoltà a cogliere ciò che avviene nella società.

**Battaglie decisive**  
È questo un tema — autonomia e direzione, appunto, del «politico» — che verrà molto dibattuto. Perché se tutti concordano sul fatto che nella società dilagano le forme «nuove» di economia, di organizzazione, di democrazia anche e di poteri, si tratta poi di stabilire in che modo «governare» la democrazia e come tradurre le spinte che vengono dal «sociale» in superamento della crisi e in un intreccio fra economico, sociale e statale che — è sottolineato da molti — viene poi gestito dalla DC. Tronti, facendo riferimento agli ultimi avvenimenti, ha affermato che il problema è oggi quello di un «partito di

opposizione con una cultura di governo». Ecco, come si vede, una irruzione di politica immediata nel discorso teorico. Dirà Chiarante, in un successivo intervento, che occorre stare attenti perché «le battaglie che si conducono oggi sono decisive per il futuro, e se quelle battaglie saranno perse diverrà poi difficile poter discutere, ai livelli di siamo in questo momento, di teoria e di ipotesi strategiche». Michele Salvati ha portato la voce di un economista rigoroso ma senza speranza. Ha spiegato bene, nella sua relazione, le «difficoltà di governare l'economia» nella crisi, le illusioni di guidarla attraverso l'intervento dello Stato e l'omogeneità — nella crisi e nelle sue caratteristiche, come nei tentativi di uscire — che esiste fra i paesi dell'Occidente capitalistico. Il movimento operaio (partiti socialdemocratici e sindacati) negli anni '60 era al potere in quasi tutta Europa, ha detto, ha cercato di difendere finché poteva (e può) l'occupazione ma non ha potuto rezzare altro che politiche «dappacchi», senza alcun risultato strutturale. Certo ha aggiunto, l'Italia è ancora molto indietro rispetto a determinati riguardi raggiunti dalle socialdemocrazie nordiche europee e dalla Germania occidentale negli anni passati: tutto quello che «concretamente» si può fare è arrivare a quei confini, ma essendo lucidamente consapevoli che non vi è soluzione, non vi è «dell'altro» poi da fare o da inventare: «Non c'è spazio per la fantasia». Un pessimismo in parte presente nell'analisi fatta sabato — nelle concrete realtà europee — da Paolo Santi, ma respinto sostanzialmente da Massimo Cacciari, da Giuseppe Vacca, da Giacomo Marramao. Quest'ultimo si è richiamato al Seminario che l'Istituto Gramsci tenne a Roma nel

novembre scorso su un tema che anticipava efficacemente quello affrontato ora a Bologna: cioè la crisi nel decennio 1930-1940. Quando si pensò — ha detto Marramao — che fosse nato lo Stato come guida capace di decisione nell'economia, mentre al contrario fu proprio quello il momento in cui la contraddizione entrò nella istituzione e lo Stato fallì come strumento di sintesi. Su quella contraddizione però occorre proprio oggi sapere lavorare.

**Il campo d'indagine**  
E' quanto sostiene Massimo Cacciari: la crisi che avanza non può essere «comune» risolta, perché ciò significherebbe far trionfare il processo normalizzatore della corporativizzazione della società: la crisi è anche effetto delle forze nuove che avanzano, e il grande problema della sinistra, del PCI, è come garantire una capacità di decisione «producente crisi» senza arrestare il processo di sviluppo della democrazia e senza facilitare il processo corporativo che elimina la crisi, ma al prezzo di ridurre la democrazia. Ampie e assai compresse la relazione di Asor Rosa che — come lui stesso ha spiegato nella replica finale — ha voluto essere tutt'altro che «astratto». Fu rilievo che era stato rivolto a lui ma che serpeggiava in molti degli interventi. Asor Rosa ha detto di avere fatto solo un ampio elenco dei problemi che hanno assunto «carattere di massa» in questi anni, e questo allo scopo di introdurre concretissimi, nuovi campi di indagine nelle analisi teoriche. Nella parte finale della sua relazione Asor Rosa aveva affermato tra l'altro che «il superamento della legge del valore di Marx altera e sposta i confini del concetto di

**Ad Africo**  
Nell'articolo di Giorgio Amendola, pubblicato domenica scorsa, «Il pane di Africo» è saltata per un errore l'indicazione dei voti raccolti dalla DC il 20 giugno 1976: 315. Quindi andava letto: «958 voti al PCI e 315 alla DC».

**Armando La Torre**

**Ugo Baduel**